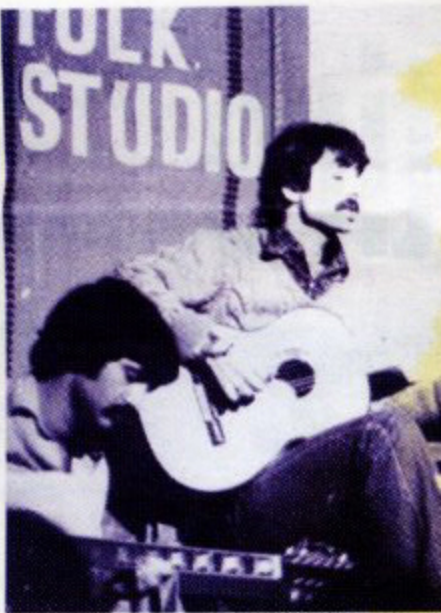


Come il storico locale *trastevere* diventò, a partire dai primi anni Sessanta, un luogo privilegiato di incontro e di creazione artistica, destinato a creare un precedente e a segnare i destini della controcultura musicale italiana negli anni che seguirono. Memoria e attualità del piccolo palcoscenico sul quale sono passati Dylan e Mario Schiano, Odetta, Maria Carta e Gato Barbieri, De Gregori e Giovanna Marini, Ravi Shankar, Venditti e Pete Seeger. Ogni sera un happening diverso



di Raffaele Bella

Come nasce il Folkstudio? In un'intervista del dicembre 1997, poche settimane prima della sua scomparsa, **Giancarlo Cesaroni**, storico fondatore e direttore artistico del locale romano, ci risponde che «nasce per gioco, o forse per noia, dall'incontro casuale, in un ristorante di Trastevere, con **Harold Bradley**», attore afroamericano ospite della capitale in quegli anni. Continuando ad incontrarsi in circostanze conviviali, insieme a un ristretto gruppo di appassionati, sorge ben presto l'esigenza di uno spazio, destinato inizialmente solo alle riunioni. I fondatori vengono poi a sapere che a Trastevere, in via Garibaldi, uno scultore americano mette a disposizione una parte del suo atelier (per la precisione un corridoio), che diventa così il luogo degli incontri e spazio scenico dei primi spettacoli. L'atmosfera è in linea con la temperie culturale romana di quegli anni e indirizzata al modello proposto da Bradley: ogni sera un *happening* diverso. Già dal 1962 nel locale di via Garibaldi arrivano **Bob Dylan** e la famosa cantante gospel **Odetta**. È sempre di quegli anni il concerto di **Pete Seeger** e quello della **Band of the Preservation Hall**, tempio del mainstream-jazz a New Orleans. Tra i più famosi e assidui amici del club figura il chitarrista folk inglese **John Renbourn**. Nel 1967 arriva **Ravi Shankar**. Lo stesso anno la rivista americana *Newsweek* dedica un articolo al Folkstudio («Harlem in Rome»), presentandolo come l'unico locale romano consacrato alla cultura alternati-



va. non selettivo proposto (o imposto) da Bradley, si bilanciava con la futura identità di luogo aperto a proposte musicali e artistiche di ogni provenienza. Già il logo del club parla chiaro circa il suo programma artistico e politico: due figure umane stilizzate, un nero e un bianco, che sorreggono insieme, ciascuno con un braccio sollevato di fianco, una chitarra.

Pur restando una certa predilezione per il mondo musicale di lingua inglese, in tutte le sue varianti, ben presto vengono ad aprirsi altri e non meno significativi orizzonti. Il jazz in primo luogo, che anche in Italia operava la contaminazione con il mondo della musica eurocolta contemporanea, nel tentativo di abbattere barriere di generi e ambienti. I concerti di jazz, in programmazione a partire dal '65, si tenevano in alcuni teatri del centro di Roma, al Dioscuri, al teatro dell'Arte o al Goldoni. È da ricordare la vicenda del disco *De dè*, nato dalla collaborazione tra il compositore e musicologo **Domenico Guaccero**, il contrabbassista di estrazione jazz **Bruno Tommaso**, il compositore **Alessandro Sbordani** e il sassofonista **Mario Schiano** per l'etichetta, nata nel 1975, «I Dischi del Folkstudio» (rimasterizzato nel 1998).

Gospel a Trastevere

Un capitolo a parte merita il blues che, come è facile immaginare, era al Folkstudio uno dei generi più graditi. I **Folkstudio Singers**, il primo gruppo gospel formato e affermato in Italia, fa

A SCENA APERTA



Dal corridoio di un atelier ai fasti dell'Estate Romana, dalle voci del mondo a uno scantinato umido, quello in cui muore la celebre *bôte*, nell'indifferenza delle istituzioni e dei suoi «figli» ormai famosi

■ STORIE ■ LE AVVENTURE DI GIANCARLO CESARONI E DEL FOLKSTUDIO ■

Un'oasi di musica nel deserto romano

parte della cerchia più intima; **Curtis Jones**, pianista, chitarrista e cantante, e il pianista del Folkstudio Singers, l'americano **Billie Ward**, erano pure ospiti abituali del club, nei gruppi che avevano formato con giovanissimi musicisti italiani, come **Roberto Ciotti**, **Maurizio Giammarco** e **Alfredo Minotti**, attivi dai primi anni '70 nel trio Blue Morning, e più tardi **Tommaso Vittorini**, **Patrizia Scascitelli**, **Tony Formicella**, **Eugenio Colombo** e l'indimenticabile **Massimo Urbani**.

Nel luglio del '67 Bradley lascia l'Italia. Cesaroni rimane da solo a decidere le scelte artistiche della *bôte* ai piedi del Gianicolo e, come lui stesso ricorda, l'ambiguità tra intrattenimento e concerti animati dalla ricerca della qualità viene finalmente risolta a favore della seconda ipotesi. Questa svolta decisiva comporta una chiara scelta politica oltre che artistica: la canzone folk regionale, popolare e dialettale, oltre che la canzone politica, libertaria e di protesta, non vista di buon occhio nella precedente gestione, d'ora in avanti hanno il loro posto a Roma.

La stagione del folk-revival

A proposito di personaggi che si sono dedicati ad abbattere barriere vanno ricordati l'etnomusicologo italiano **Diego Carpitella**, e lo statunitense **Alan Lomax**. Le loro ricerche sul campo, a partire dagli anni '40, gettano le basi del folk-revival in Italia. Il circolo **Gianni Bosio** in via dei Sabetti a San Lorenzo (finché è esistito) e il Folkstudio diventavano i due palcoscenici dove si alternavano voci e volti d'Italia e del mondo. I principali rappresentanti italiani di questo genere sono **Giovanna Marini**, **Paolo Pietrangeli**, **Leonardo Settemilli**, futuro animatore del Canzoniere Internazionale, le cantanti **Dodi Moscati**, **Caterina Bueno**, **Maria Monti**, **Maria Carta**; **Ivan Della Mea**, il **Canzoniere del Lazio** e tanti, tanti altri. Poi c'era il folk irlandese, proposto dai giovani **Roisin Dubh** e dalla cantante **Kay McCarthy**. Non c'è nulla di formale nella preoccupazione di non poter ricordare tutti gli artisti importanti che hanno calcato quel palcoscenico, tanto caleidoscopico e monumentale è l'albo del locale di Cesaroni. La soluzione, ancorché provvisoria, è la

parziale sistemazione e riversamento su supporto digitale dell'archivio - long playing, musicassette, foto, manifesti e ritagli di giornali - attualmente consultabile presso la Disoteca di Stato, in via Caetani, Roma.

Arrivano i cantautori

Intorno al '68 risale la collaborazione di Cesaroni con il jazzfilo **Pepito Pignatelli**. L'accordo dura solo due mesi: le differenze sono tali che Pignatelli decide di fondare il Music Inn, interamente dedicato al jazz. Gli anni '70 rappresentano un periodo di grande fermento artistico e intellettuale in Italia. Il Folkstudio, luogo di incontro artistico e con una chiara connotazione politica, si trova al centro di questa atmosfera. Si registrava in quegli anni la comparsa dei cantautori al Folkstudio Giovani: **Ernesto Bassigano**, **Giorgio Lo Cascio**, **Francesco De Gregori**, **Francesco Guccini**, **Antonello Venditti**, **Lucio Dalla**, per citare i più noti. Fino all'ultimo è continuata la tradizione dello spazio della domenica pomeriggio destinato ai giovani, sostenuti da un'atmosfera sempre amichevole; i giovani cantautori erano consapevoli di partecipare a una storia di oltre trent'anni, che ha cambiato i rapporti tra pubblico e artisti, in accordo con il clima culturale e politico sbocciato intorno al '68 e fiorito negli anni successivi.

Il gruppo cileno **Quilapayun** e il cantautore **Gianni Mastinu**. In alto il logo del locale capitolino fondato e diretto da **Giancarlo Cesaroni**

La macchina ammazza-fascisti

La cultura afroamericana e afro-latinoamericana oggi si può considerare patrimonio dell'immaginario collettivo. All'epoca era un processo in fieri. Era il messaggio artistico e politico che si rivolgeva a quell'Italia - pre-68 - sprofondata in una condizione validamente descritta dal poeta **Edoardo Sanguineti**: «Sonno mentale». Si potrebbe anche preferire la metafora di una manzoniata «scopa» come la peste di Milano - impegnata a fare pulizia, sul piano artistico e culturale, del predominio che, da quel periodo e nei successivi anni '70, cominciò a subire ridimensionamenti e sconfitte. Contro quella vittoria storica, laica e libertaria, è agevole riconoscere, nell'isteria revisionista del 2004, il tentativo di *revanche*, con tanto di proposta - per ora solo metaforica - di rogo per i «cattivi maestri», compresi quelli che come **Pete Seeger** sulla chitarra scrivevano «questa è una macchina che ammazza i fascisti».

In quegli anni, sospinti in Europa anche da dolorosi eventi politici, numerosi artisti latinoamericani marcavano sempre più la loro presenza a Roma e al Folkstudio. Già dal '67 erano di casa i **Quilapayun** e i **Condorez**, esponenti della *nueva canción* cilena, novità assoluta in Italia. **Gato Barbieri**, sassofonista italo-argentino, aveva fatto di Roma la

sua seconda casa, come pure i brasiliani **Glauber Rocha**, regista, e **Vinicius de Moraes**, diplomatico, poeta e musicista che non nascondeva la sua predilezione per l'Italia, dove lavorava con l'allora giovanissimo *parceiro*, il chitarrista **Irio de Paula**, maestro riconosciuto di *violão brasileiro* in Italia. Tutti ospiti e frequentatori del locale trasteverino, che hanno risvegliato in molti, soprattutto tra i più giovani, la curiosità per il Brasile-universo.

Un pubblico smalizzato

Nel 1980, per festeggiare il ventennale del Folkstudio, lo scrittore e critico musicale **Dario Salvatori** pubblicava, per la casa editrice Studio Forma di Torino, *Folkstudio Story*, un breve ma esauriente racconto sulla vicenda dell'ormai storico club, più vivo e vitale che mai a dispetto delle peripezie qui brevemente riassunte. Sempre in occasione del ventennale gli veniva dedicato un ciclo di trasmissioni su Rai Due, in occasione, tra l'altro, di una grande rassegna di percussioni africane con gruppi da Ghana, Nigeria e Burundi, e il «Folk-Festival a Villa Pamphili», dove per la prima volta suonavano in Italia gruppi come i Chieftains.

La misura di quanto in venti anni sia cresciuto anche il gusto e la consapevolezza del pubblico è data dal riconoscimento, nel già citato libro di Salvatori, di una situazione radicalmente mutata, sintetizzabile nella definizione di «pubblico smalizzato», non più incline ad accettare passivamente concerti dilettanteschi etichettati pomposamente «folk», «country», «jazz» o quant'altro. A tal proposito, è il caso di ricordare l'ineffabile messaggio contenuto - ahimè - in un volantino proprio della mega kermesse dell'Estate Romana 1980, nel quale si raccomandava l'affluenza a Damocle dello sfratto, a lungo evitato e rinviato, dai locali di via Sacchi e nel 1989, dopo un braccio di ferro iniziato nell'83, il Folkstudio deve sloggiare. Cesaroni, rendendosi conto che il tempo rischia di cancellare anche la memoria storica, finisce per accettare, nel 1991, l'offerta fatta dal Comune di Roma dei locali in via Frangipane, in pieno centro storico a pochi passi dal Colosseo. Si trattava però di scantinati abban-



donati da anni, senza energia elettrica né acqua corrente, in stato di abbandono totale. Pur di continuare ad esistere e dietro promesse mai mantenute da parte dei politici, di radicali restauri e aiuti, comincia quindi la fase «Folkstudio-garage», nell'estate del 1991, con una programmazione ridotta e, come nota Cesaroni con amarezza, senza i tanti «figli» lanciati in trent'anni. Le difficoltà della nuova fase non sono comunemente tali da impedire, nell'autunno del '92 e del '93, la realizzazione di due grandi festival presso il Teatro Olimpico a Roma.

Pur di continuare ad esistere

La stima e la simpatia universalmente riconosciuta al Folkstudio e al suo lungimirante direttore artistico non erano però tali da metterlo al riparo dalla spada di Damocle dello sfratto, a lungo evitato e rinviato, dai locali di via Sacchi e nel 1989, dopo un braccio di ferro iniziato nell'83, il Folkstudio deve sloggiare. Cesaroni, rendendosi conto che il tempo rischia di cancellare anche la memoria storica, finisce per accettare, nel 1991, l'offerta fatta dal Comune di Roma dei locali in via Frangipane, in pieno centro storico a pochi passi dal Colosseo. Si trattava però di scantinati abban-

donati da anni, senza energia elettrica né acqua corrente, in stato di abbandono totale. Pur di continuare ad esistere e dietro promesse mai mantenute da parte dei politici, di radicali restauri e aiuti, comincia quindi la fase «Folkstudio-garage», nell'estate del 1991, con una programmazione ridotta e, come nota Cesaroni con amarezza, senza i tanti «figli» lanciati in trent'anni. Le difficoltà della nuova fase non sono comunemente tali da impedire, nell'autunno del '92 e del '93, la realizzazione di due grandi festival presso il Teatro Olimpico a Roma.

Una nuova provocazione

Verso la metà del '91, il compositore italoamericano **James Demby** insieme a **Roberto Capacci** e ad altri colleghi italiani propone una «tre giorni» di musica contemporanea a Cesaroni, che offre un giorno fisso a settimana per «Folkstudio Contemporanea». Non era possibile prevedere che, alla prima serie nel novembre-dicembre '91, sarebbero seguite, fino al 1996, cinque stagioni di concerti, per un totale di circa quaranta eventi, tutti realizzati senza un soldo di sovvenzioni pubbliche e culminati con un omaggio a Franco Evangelisti presso il Goethe Institut, mentre al Centro Studi Brasiliani dell'Ambasciata del Brasile si è potuto accogliere il compositore Francis Hime e sua moglie, la cantante **Olivia Hime**.

L'arrivo della musica contemporanea al Folkstudio è un fatto nuovo in perfetta continuità e sintonia con la sua tradizione di proposte di qualità, e rappresenta l'esplicito e programmatico intento del suo gruppo promotore di guadagnarsi uno spazio nel panorama romano degli anni '90, ricco di proposte



In grande **Dalla**, **De Gregori** e **Renzo Zenobi** sul palco del Folkstudio... Qui accanto **Pete Seeger**, sotto **Odetta**, in basso a destra il quartetto che diede vita al disco «De dè». Qui sopra **Venditti** e **De Gregori** al Folkstudio con **Edoardo De Angelis**



assai valide, ma anche pesantemente oppresso dal conformismo diffuso e condizionato da un congelamento, di fatto, delle sovvenzioni ministeriali, fattori a cui bisogna aggiungere il totale disinteresse dei grandi mezzi di informazione. L'idea di lanciare una provocazione in una situazione del genere trova presto altri consensi nelle persone del compositore romano **Alessandro Vecchiotti** e dei musicisti de **Il Convito Musicale**, tramite i quali si dilatano a livello europeo contatti con altri ambienti accomunati dalla stessa visione etica, ancor prima che artistica.

Quanto brevemente raccontato spiega l'atteggiamento di voltairiana irriverenza e ironico scetticismo che Cesaroni aveva riguardo al dilagante consumo musicale usa-e-getta. «L'attuale tendenza consumistica, conformista e massmediologica - diceva lui - a valorizzare solo i maxi-eventi e in definitiva escludere tutto ciò che non è show business, sottrae da vari anni qualunque attenzione di critica e di informazione alle proposte musicali di qualità».

Nessuna sorpresa, dunque, se da qui a poco una qualche amministrazione comunale, di preferenza «progressista», volesse intitolare a Giancarlo Cesaroni una via o una piazza. Sempre meglio che aiutarlo mentre lottava quotidianamente per far sopravvivere il Folkstudio nello scantinato ammuflito di via Frangipane dove, fino all'ultimo giorno, nella storica altalena di «tutto esaurito» e serate con cinque persone in sala, Cesaroni e gli irriducibili *aficionados* hanno continuato con ironia ed entusiasmo la loro avventura contro la macedonalizzazione della musica e della vita.

Una eredità difficile

Non è rimasto solo vuota memoria l'esempio di Cesaroni. Il **Cantiere**, a via Gustavo Modena, Trastevere, ripropone sia nella programmazione eclettica sia nell'essenzialità del suo arredo, nello stile di una *cave* anni '50, l'immagine di un locale preoccupato solo della qualità delle proprie proposte artistiche. È opinione diffusa che questo club sia l'unico luogo a Roma che ospiti incontri tra compositori di provenienza «colta» - con tutte le opportune virgolette - e musicisti-performer della più svariata estrazione, che si è concretizzata nella realizzazione, e auspicata replica, della rassegna lato. (<http://digilander.libero.it/latoconcerti>).

Il **Circolo Gianni Bosio** ha ripreso, a partire dal 2002, la sua ricca programmazione, in assoluta continuità con le origini, delle quali abbiamo già parlato. La sua attività è visibile presso il sito www.circologiannibosio.it, mentre la sua sede è in via Sant'Amrogio 4, Roma. Ancora a Roma merita di essere ricordato il **Big Mama**, in vicolo S. Francesco a Ripa, Trastevere, che può vantare, ora che ha festeggiato il suo ventennale, un contributo unico nella diffusione della musica d'origine afroamericana.